



## I NOSTRI PRIMI SOGNI, I NOSTRI PRIMI PENSIERI

La pace primordiale delle vette di cui solo e per bocca di famosi alpinisti ho riportato le emozioni che suscitano e similmente descrivono in quelle primitive sensazioni, possono farci comprendere le nostre prime visioni oniriche.

I nostri primi sogni, i nostri primi pensieri.

Dopo sessanta e più anni di studi nel campo dell'antropologia ci siamo evoluti nella ricerca fino ai risultati fin qui conseguiti nei vari ambiti, dove fonti di sapere appagano la mia e l'altrui sete. Questa è una condizione imprescindibile per continuare l'evoluzione da cui sono partito nei termini di confronto con più discipline, anzi sperimentare ciò che nessuno prima aveva tentato di fare, porre in essere tutte quelle connessioni che non sono visibili nella logica delle dimensioni accertate. Non è solo un campo circoscritto ad una singola dimensione, ma confrontarsi con più realtà non evidenti ed a cui mi sono ispirato, le stesse che regolano il formarsi della vita nell'universo.

Un pensiero comune alla matematica dell'universo: una spirale.

Nel contesto dove essa evolve esistono anche tutte quelle dimensioni a noi invisibili che potrebbero essere le reali portatrici di dinamiche che non conosciamo. Ragione per cui, trovare probabili legami là dove apparentemente non ci sono. Anche i sassi parlano, anche loro hanno una lunga storia, così ho scoperto parte della mia che prima mi era sconosciuta o conosciuta solo attraverso un ambito specifico. La citazione di 'fonti' è indispensabile, non è solo esercizio di un erudito in cerca di

facili elogi, ma al contrario è l'opera corrente di un ricercatore che attraverso la propria voce e quella altrui cerca di 'affermare' per superare il difficile passo alla mèta. Più volte debbo ripetere tale 'mea culpa' non perché amo adularmi o farmi adulare, oppure ripetere o ripetermi nella mia e altrui opera, ma affinché il mare solcato del 'sapere' possa scorgere un faro sicuro come principio di navigazione così che la burrasca non mi faccia naufragare sugli scogli di singole e monolitiche certezze ed in ciò penso che l'umiltà debba giocare un ruolo determinante affinché i risultati possano essere conseguiti con serenità, di modo che l'ignoranza, la superstizione, l'irrazionalità, la calunnia, la falsità, ed anche l'antico dèmone della certezza, limite della ricerca, possano essere sconfitti. Purtroppo i nostri nemici anche dopo secoli di persecuzione sono questi ed altri personaggi che ancora si aggirano a difesa di inutili interessi e talvolta sfuggono al grande vocabolario della vita, per correre e rincorrere favole antiche.

*Gli gnostici avrebbero avuto il merito, secondo Jung di porre il problema del male e dell'ignoranza come radice del male  
(G. Antonelli, La profonda misura dell'anima)*

*Cos'altro significa l'ignoranza, se non un'estraniamento dai concetti ideali che sono propri dell'essenza dell'anima?  
E la conoscenza non è nient'altro che una 'anamnesi', cioè un ritornare alla propria vera essenza, da cui si era allontanata  
Con la sua inclinazione verso l' 'esteriore'.  
(C. Steel, Il Sé che cambia)*

Ragione per cui, affinare l'ambito della ricerca è il linguaggio nuovo dell'espressione non solo del vero, ma l' 'Odissea' dell'uomo in tutte le verità nascoste.

Cioè, come direbbe Jung, lo scavare come archeologi sempre più a fondo nelle fondamenta della nostra memoria collettiva per arrivare all'origine di quei comportamenti, i quali sono statici nella natura umana. Cioè vengono rilevati costantemente in qualsiasi epoca e socialità. Sono parte imprescindibile del nostro bagaglio genetico con il quale ci troviamo a confrontarci ogni giorno. Compresi tutti i limiti dell'umano che tende a fraporsi fra l'opera discorsiva e analitica, e una costruzione che poggia le sue fondamenta sull'irrazionale, anche se esso è parte imprescindibile della nostra cultura, ma che va letto o riletto secondo schemi consoni ad interpretazioni che ne svelano i motivi.

Se trascuro questo aspetto specifico del problema, ritenendolo superfluo, mi allontano dal nostro orizzonte di conoscenza evidenziando solo i limiti umani. L'uomo nell'apparenza sembra aver raggiunto un grado di evoluzione notevole, questa è misurata, però, su una scala di valori tecnologici. Nella realtà dei fatti gli stessi sono adoperati unitamente per conseguire scopi conformi alla sua stessa natura 'bestiale', non posso sorprendermi, allora, se forme irrazionali di pensiero continuano a prefigurare stati, leggi, istituzioni, religioni, che muovono masse a guerre che credevo appartenute alla storia. Il grado di evoluzione può misurarsi su altri valori i quali appaiono solo in maniera graduale. L'evoluzione non è l'occhio satellitare o la bomba

intelligente, quelle esistevano già millenni fa, perché sempre facenti parte della natura umana, sviluppata nel contesto 'intelligenza'. Senza la vita non avremmo l'intelligenza, oppure, al contrario, la vita manifesta il limite di ciò che erroneamente pensiamo illimitato attraverso la facoltà dell'intelletto, facoltà che conferisce l'arroganza della superiorità su ogni essere animato e non, il grado della sua misura è quindi la specifica capacità dei risultati conseguiti in termini collettivi (organizzazione sociale). Adotto due esempi: se da un lato è appurata la capacità della medicina di allungare la vita media, rispetto alla stessa di tre secoli fa, il suo valore è inteso nullo nel momento in cui nell'arco di un anno in paesi del terzo mondo abbiamo un numero di decessi raddoppiato rispetto all'anno prima. Così è per la guerra. Anche se presunti valori identificati con il bene debbono confrontarsi con il suo opposto, le divergenti visioni della realtà porta un numero di morti che non allunga di certo i valori della vita media di un individuo. Perché se noi sommiamo il numero dei bambini e donne deceduti per denutrizione, aids e guerre, a quelli per calamità naturali, sottraendoli poi, a coloro che in buona salute riescono a raggiungere una vita di 80 anni, avremmo nella configurazione del grafico attestante l'andamento della vita media, un risultato non diverso da quello che lo stesso poteva rilevare all'epoca dell'antico Impero Romano.

E' proprio l'utilizzo corretto della tecnica riflessa nei sistemi di ricerca della vita e dell'uomo che può preservarci dalla stessa natura da cui siamo nati per nulla dissimile da una paurosa calamità batterica a cui sembriamo destinati e farvi ritorno, per apportare una nuova complessità non conforme con le leggi della vita.

*Disidratati dal caldo secco, vivendo nelle ostili regioni desertiche, in luridi accampamenti provvisori, alla ricerca della verità e della gloria, i paleontologi sono stati fortunati, perché le testimonianze fossili degli antenati degli esseri umani degli ultimi 4,5 milioni di anni sono tra le migliori mai trovate. Sono talmente chiare, infatti, che perfino i creazionisti ormai accettano i fatti basilari. Tutti concordano nel ritenere che alcuni fossili sono più antichi di altri, e che in quelli più antichi (che gli evolucionisti datano da 1,5 a 4,4 milioni di anni) le caratteristiche umane sono combinate con quelle della scimmia antropomorfa. Le testimonianze sono talmente evidenti che non è più il caso di metterle in discussione*

*Prendiamo l'Australopithecus afarensis, la famosa Lucy. I resti fossili del tipo di quelli di Lucy scoperti nel nord-est africano sono datati da 3 a 3,8 milioni di anni. Si trattava di una specie di un gruppo vittorioso, quello delle australopithecine o grandi scimmie dei boschi, come le chiameremo, che comparvero circa 5 milioni di anni fa e sopravvissero 4 milioni di anni circa. I loro corpi avevano le dimensioni degli scimpanzé moderni. Avevano il cervello, la bocca e probabilmente l'intestino grandi come quelli delle grandi scimmie. Le mani, le spalle e la parte superiore del corpo dimostravano che erano abili scalatori e che probabilmente potevano stare a penzoloni tenendosi con una sola mano come le grandi scimmie moderne. Eppure, per diversi motivi, non assomigliavano alle grandi scimmie di oggi.*

*La struttura dei piedi, delle gambe e delle anche mostrano che senza dubbio camminavano eretti bene quanto noi. Nemmeno i denti erano come quelli delle grandi scimmie. I molari, in particolare erano molto più grossi di quelli umani o di quelli delle grandi scimmie, sebbene fossero ricoperti da uno strato di smalto spesso, come quelli umani, mentre negli scimpanzé e nei gorilla lo strato dello smalto è sottile. Gambe, bacino e denti smaltati come gli umani. Un miscuglio vero e proprio. Queste grandi scimmie, forse sei o più specie, vissero nelle boscaglie africane per 4 milioni di anni circa. A grandi linee, la loro storia è la nostra preistoria, che si protrae verso il presente anche dopo il periodo in cui, circa 2 milioni di anni fa, il cervello di una specie di grande scimmia dei boschi crebbe in dimensioni, convertendola in una creatura con i primi bagliori di umanità. E noi vogliamo sapere il più possibile sulla vita e la provenienza di queste australopithecine. Sembrerà strano, ma un buon inizio è osservare le grandi scimmie viventi.*

*(Wrangham /Peterson, Maschi bestiali, basi biologiche della violenza umana)*

Questa è la nostra stessa motivazione, la conoscenza è il saper indirizzare correttamente i metodi di ricerca, gli stessi che nella fase di assemblaggio di un moderno telescopio e della successiva messa in orbita, rendono chiare all'occhio quelle affinità che ci guideranno con più sicurezza su uno spazio infinito come l'universo. Cercherò, nella profonda vastità di esso, tutte quelle coordinate che mi avvicinano di più alla osservazione di una probabile verità, una in più rispetto alle presunte ottenute.

Questo volgendo per lo più lo sguardo al passato. Dando per scontato che il passato come il futuro segue una linea irreversibile nel tempo perché entro la materia.

Io parto dalla premessa che un mio aspetto essenziale ma non quantificabile non ha una direzionalità nel tempo, è della stessa sostanza di cui è fatto (un probabile) Dio, per cui egli è in me, quanto io in lui. Lo sforzo di questo 'telescopio' è individuare quel punto senza tempo fuori dal tempo, nell'antimateria prima di un nulla apparente di vita e ancora prima di essa. Tornare progressivamente a quella condizione di tutto e nulla. Non è quindi solo porgere la percezione sul 'nulla', nella semplicità o complessità che il termine potrebbe sottintendere quando riesco per gradi a risalire la china del tempo, ma condizione imprescindibile nel momento in cui attraverso tutte le fasi con i relativi nessi casuali che mi hanno indotto verso una regressione culturale approdo, attraverso la mente del 'primitivo' e dopo di lui gli antichi che gli sono succeduti, a frammenti di vita.

Ed alla sua interpretazione.

*I tre rituali battesimali catari che possediamo sono concordi nell'inserire all'interno del sacramento la lettura del Prologo del 'Vangelo di Giovanni', cioè i versetti 1-17 del primo capitolo, ma solo due, quello provenzale e quello slavo, ne riportano il testo per intero.*

*Uno dei concetti ricorrenti in questo brano riguarda l'opposizione dei contrari, motivo essenziale per tutto il filone dualistico antico, dai primi gnostici, attraverso manichei, messali, priscillianisti, per arrivare ai pauliciani, ai bogomili e infine ai catari, come rileva l'autore del 'Tractatus Manicheorum' secondo cui tali eretici rifacendosi ad un versetto biblico di Gesù Siracide: "omnia duplicia, unum contra unum", predicano l'esistenza di "duos mundos, duo regna, duos celos, duas terras, et sic omnia dicunt esse duplicia". A questo proposito è interessante affrontare la questione, in verità estremamente complessa dei versetti 3-4 del Prologo giovanneo: "omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est in ipso vita erat et vita erat lux hominum", in cui due sono i problemi nodali legati all'interpretazione. Il primo è quello del senso di dare alla frase scandendo i vari elementi in essa presenti con il ricorso a cesura o pausa, che a livello di testo scritto si esprime mediante segni di interpunzione. Il secondo problema è quello del significato che i catari attribuivano al termine 'nihil' e, per contro, ad 'omnia'.  
(Discussioni sul nulla tra Medioevo ed età moderna)*

Riappropriato di quella coscienza che ci è appartenuta e che ci apparterrà sempre, e che inevitabilmente mi porta su sentieri di intuizioni tradotte come singole stratigrafie di terreno di un 'linguaggio comune' (soggetto a più interpretazioni), di una 'visione comune' (soggetta a più sguardi), appartenuta a tutti gli esseri viventi (soggetti ad infinite connessioni). Ragione per cui la semplicità di tal 'visione' potrebbe apparire primitiva, priva cioè, di quei significati che cerchiamo. E forse anche inutile. Una

vocale o consonante ‘comune’, che oltre a quel nulla apparente di un principio, di un mare, quale inizio della vita, sembra priva di quella vista che stabilisce lo stato primo o antecedente ad essa. Da qualche parte deve esserci, è questa la scintilla nella dimensione nascosta che cerco.

Perché so esserci, ed esistere.

*Uno sguardo attento allo specchio è una esperienza snervante. A nessuno di noi piace vedere i nostri difetti. Ma anche se è uno sguardo che fa paura, perlomeno ci suggerisce dei rimedi. Accettare il fatto che gli uomini abbiano una storia molto lunga di violenza implica che sono stati plasmati nel temperamento per usare la violenza con efficacia e che perciò faranno fatica a frenarla. E' forse allarmante riconoscere l'assurdità del sistema: un sistema che lavora per favorire i nostri geni e non la nostra coscienza e che inavvertitamente mette in pericolo il destino di tutti i nostri discendenti. Ci aiuta studiare i nostri difetti? Ci Aiuta ad avvicinarsi a quel che vorremmo, a creare un mondo dove i maschi siano meno violenti di adesso?*

*Sarebbe bello rispondere 'sì certo'. Ma nulla indica che essere consapevoli del problema riduca efficacemente la violenza proiettata verso l'esterno della società umana: il problema di Noi contro Loro dell'aggressività intergruppo. A livello internazionale è certamente difficile immaginare come un disegno evolutivo possa influire sui calcoli e le ispirazioni dei leader, messi sotto pressione per lavorare nell'interesse della propria tribù, nazione o impero. E la storia indica che l'analisi intellettuale ha avuto scarso impatto nel corso delle aggressioni intergruppo; se esaminiamo le società, dall'antica Grecia alle nazioni moderne contemporanee, scopriamo motivi non chiari nell'andamento totale delle morti causate dalla violenza intergruppo, che sono comprese tra 5 e 65 per 100.000 all'anno. Ogni generazione può sperare che l'ultima guerra scoppiata sia davvero l'ultima, ma finora non ci sono segni che sia così. E mentre il temperamento del maschio umano rimane sorprendentemente stabile, la tecnologia umana improvvisamente, nell'ultimo istante storico, ha sconvolto tutto.*

*Uno dei pregi della visione evolutiva è che presenta gli umani come un unico gruppo, che venera un unico antenato, mette in rilievo l'unità e banalizza le nostre differenze.*

*Nell'immediato i rimedi contro la violenza maschile appartengono alla sfera della filosofia politica e non a quella biologica.*

*(Wrangham/Peterson, Maschi bestiali basi biologiche della violenza umana)*

Anche la guerra è sinonimo aggregante e disgregante, ugual consonante o vocale del primo linguaggio, le situazioni avverse che ne scaturiscono con lunghi monologhi per legittimare posizioni di miti differenti nella verità della vita stabilisco erroneamente il grado di evoluzione, non invece i miti adottati da singole civiltà. Verifichiamo la veridicità dei motivi scatenanti delle premesse oltre gli inevitabili interessi di cui un singolo mito si fa portatore di un linguaggio comune cancellando di fatto la comprensione e non solo, di opposte visioni di altrettanti miti, per l'appunto.

*Manifestamente troppo generica è ad esempio la formulazione proposta da Leach secondo la quale il mito costituirebbe l'espressione di realtà inosservabili in termini di fenomeni osservabili; e inappropriata risulta anche quella definizione che vari autori hanno ricavato dalla lettura dei testi levi Straussiani, definizione secondo la quale, per usare la precisa formulazione offerta da Paolo Fabri, il mito sarebbe riconoscibile come un 'algoritmo' di enunciati che tenta di risolvere sul piano immaginario delle contraddizioni reali o immaginarie entro o tra i subuniversi semantici che articolano una cultura data.*

*(G. Ferraro, Il linguaggio del mito)*

*Le simmetrie messe in luce tra miti di popolazioni estremamente lontane e diverse tra loro possono essere ben reali, e non di meno è chiaro che i Bororo del Brasile quando raccontano, comprendono o pensano i loro miti non sono minimamente toccati da quando possono pensare o raccontare gli Arapaho delle pianure occidentali degli Stati Uniti. Ci si può chiedere allora se il modo in cui è possibile accedere al senso dei miti attraverso una analisi condotta da membri di una cultura estranea debba essere così interamente diverso dal modo in cui gli stessi miti sono percepiti e compresi all'interno della cultura che li produce. Si resta inevitabilmente perplessi, da un lato, di fronte ad una analisi che ricorre magari a un racconto nordamericano per chiarire il senso di un episodio d'un mito del Mato Grosso; dall'altro lato, nel caso si debba riconoscere la correttezza dei risultati raggiunti secondo tale procedimento, si porrà allora spontaneamente la domanda: come è allora possibile che un Indio del Mato Grosso, certamente all'oscuro delle mitologie di popoli così lontani dal suo, possa comprendere il senso dei racconti della sua stessa tradizione? La conclusione, come si vede, può essere addirittura paradossale. E si potrebbe complicare il problema chiedendosi se poi, in effetti, la pretesa singolarità e totalità di ciascun complesso mitologico non sia in fondo altro che il risultato di un'illusione*  
(G. Ferrero, *Il linguaggio del mito*)

Per superare questo punto, questo scoglio, questa liscia parete, abbisogno di nuove discipline e analoghe simmetrie. Se diamo per scontata l'innata violenza dell'uomo, nelle sue specifiche condizioni di uomo appunto, evidenzio un assunto di natura biologica, cioè, intendo tutte quelle condizioni che hanno permesso la formazione di un essere dotato di vita da quando è uscito dal ventre liquido della madre che lo ha tenuto in grembo per lungo tempo. Nello studio proprio della stratigrafia della terra rileviamo un numero di informazioni riconducibili in diversi ambiti della scienza, e non per ultimo spiegano anche argomentazioni nella sfera del mito analizzato secondo criteri antropologici. Ma senza l'analisi di una moderna disciplina che studia appunto la geologia non posso effettuare le dovute connessioni che in ciascuna epoca stabiliscono le condizioni della vita ed i relativi miti adottati.

In sostanza non potremmo orientarci attraverso la difficile geografia umana se la dissociamo dal contesto naturale dove nasce con tutte le relative connessioni quali radici non viste ma costanti nello sviluppo evolutivo.

E quindi avviarci verso una probabile soluzione della sua biologia che fa dell'uomo quell'essere demoniaco di cui la violenza sembra la sua sola compagna e padrona.

*La Terra si comporta come un gigantesco magnete attorniato da un complicato campo magnetico invisibile che permea ogni cosa. Il campo geomagnetico è generato da correnti elettriche nel nucleo fuso della Terra. Il campo magnetico che misuriamo sulla superficie terrestre è tuttavia la sovrapposizione e la somma di diverse componenti di origine sia interna che esterna: il campo del nucleo, i campi generati dalla magnetizzazione delle rocce, le correnti elettriche che fluiscono nella ionosfera e nella magnetosfera e altre correnti indotte. Nel corso dei tempi geologici questo tipo di polarità (normale) si alterna con una polarità inversa durante la quale il polo nord del dipolo terrestre coincide approssimativamente con il polo nord geografico. L'analisi della magnetizzazione rimanente fossilizzata nelle rocce di una successione sedimentaria permette di rivelare la presenza nel corso del tempo di inversioni di polarità del campo geomagnetico. Una roccia che si trova nell'emisfero nord e che possiede una magnetizzazione rimanente che punta verso il nord magnetico attuale e verso il basso è caratterizzata da una magnetizzazione normale; al contrario, se la magnetizzazione punta verso il sud attuale e verso l'alto, la roccia sarà caratterizzata da una magnetizzazione inversa o polarità magnetica inversa. Il legame che si delinea fra tragitti d'inversione, il flusso fluido nel nucleo esterno terrestre e la temperatura nel mantello lascia presagire una possibile correlazione tra processi del nucleo e quelli della litosfera.*  
(F. C. Wezel, *Compulsare gli archivi storici della Terra*)

Ora analizziamo una disciplina parallela alla precedente, forse meno accreditata, ma sicuramente presente nella storia passata in maniera ricorrente. Anche se, come spesso succede, non si ha reale cognizione nel rapportarla nella giusta universalità che gli appartiene. Io la introduco, perché, per associazione culturale quando penso alla stratigrafia geologica, rimando le mie 'intuizioni' mentali anche a questo strato di verità poco conosciuta e percepita.

*La radioestesia è la capacità di misurare le energie sottili, spiegabile anche come concetto di energia vitale. I primi personaggi a fare riferimento, fuori dal contesto specifico di singole mitologie, sono filosofi come Aristotele, Eradito, Talete, Anassimandro, Empedocle (nella stratigrafia dell'epoca specifica di appartenenza). Possiamo concepire che elettricità e magnetismo, così come altre forme di energia riconosciute, siano forme di espressione di energia vitale, una forza naturale vitale che in ultima analisi è ciò che noi definiamo totalità di una visione complessiva dell'universo. I popoli preistorici pensavano che l'energia vitale dipendesse fortemente dal rapporto con gli elementi della natura, secondo la specie dei loro effetti, degli dei o demoni, i quali avevano un grande significato. Abbiamo un elenco lungo di popoli che lasciarono una documentazione scientifica sulla energia vitale, ma traccia di essa la possiamo riscontrare anche in singole mitologie. Quindi la specifica attinenza di questa disciplina, piuttosto antica, è la capacità di misurare le energie sottili, energie chiamate in causa anche in specifici campi della geobiologia. Nella vita di tutti i giorni siamo esposti con vari campi di energia, dalla meccanica alla nucleare passando per quella elettrica, colica termica. Tutte energie quantificabili e misurabili. Al contrario questa energia sottile non è rilevabile  
(Breve sunto di pagina web)*

Che attinenza riscontriamo fra queste due materie.

Come rapportare la specifica simmetria appartenente al campo dei loro studi nella logica disquisizione a proposito di un aspetto propriamente negativo o demoniaco dell'uomo, evidenziato in 'maschi bestiali'?

Un filo di congiunzione c'è, anche se impercettibile, sottile appunto, ed apparentemente invisibile.

Ho precedentemente detto la volontà di cercare quel punto non direzionale fuori dall'irreversibilità del tempo, estraneo alle tendenze della vita, come condizione materiale. Ebbene nell'aspetto dell'Universo incarnato successivamente nella manifestazione della Terra sua figlia, abbiamo individuato energie imprescindibili a cui essa (la vita) sottostà.

Con il confronto di due possibili concezioni di essa, una incline al moto più o meno infinito della spirale, da cui sono partito, l'altra ad una evoluzione non direttamente connessa con i principi primi e fondamentali della vita stessa.

Ho anche evidenziato precedentemente come il 'moto' umano spesso non coincida con la progressiva 'intelligenza' non vista ma di cui godiamo il perfetto sviluppo di un disegno cui percepiamo le forme esteriori, 'apparenze di altri mondi'.

Delineo due vie, e con esse le fratture, non disgiungendo argomentazioni che mi riconducono nell'ambito di connessioni in cui taluni eventi che rilevo volta per volta si evidenziano nella loro apparente non uniformità.

*Tra migliaia di anni, quando del passato si potranno scorgere solo le linee principali, le nostre guerre e le nostre rivoluzioni avranno ben poca importanza, se ancora se ne serberà memoria; ma della macchina a vapore, e di tutte le invenzioni che*

*ne sono seguite, si continuerà a parlare forse come oggi parliamo del bronzo o della pietra levigata; servirà a definire un'epoca. Se potessimo spogliarci di ogni orgoglio, se, per definire la nostra specie, ci attenessimo rigorosamente a ciò che la storia e la preistoria ci presentano come la caratteristica costante dell'uomo e dell'intelligenza, forse non diremmo Homo sapiens, ma Homo faber. In definitiva, l'intelligenza, considerata per quello che sembra essere il suo momento originario, è la facoltà di fabbricare oggetti artificiali e in particolare utensili atti a produrre altri utensili, e di variarne indefinitamente la fabbricazione*

*Ora, non è forse vero che anche un animale non dotato di intelligenza possiede tuttavia utensili e macchine?*

*Sì, certamente; ma in questo caso lo strumento fa parte del corpo che lo utilizza. E' in corrispondenza di questo strumento c'è un istinto che sa servirsene. Certo non tutti gli istinti consistono nella facoltà naturale di utilizzare un meccanismo innato.*

*Molto spesso si è fatto notare che la maggior parte degli istinti sono il prolungamento, o meglio il compimento della stessa attività organica. Dove comincia l'attività dell'istinto? Dove finisce quella della natura? Non si sa. Nella metamorfosi della larva in ninfa e in insetto perfetto metamorfosi che spesso richiedono, da parte della larva, movimenti appropriati e una specie di iniziativa. Così, considerando soltanto i casi limite in cui si assiste alla completa affermazione dell'intelligenza e dell'istinto, emerge una differenza essenziale: l'istinto compiuto è una facoltà di utilizzare e anche di costruire strumenti organici; l'intelligenza compiuta è la facoltà di fabbricare e usare strumenti inorganici. I vantaggi e gli inconvenienti di queste due forme di attività saltano agli occhi. L'istinto trova a portata di mano lo strumento adeguato che si fabbrica e si ripara da sé, che presenta, come tutte le opere della natura, un'infinita complessità di particolari e una meravigliosa semplicità di funzionamento esegue immediatamente, al momento giusto, senza difficoltà e con una perfezione spesso ammirabile quanto gli è richiesto. Per contro, conserva una struttura pressoché invariabile, in quanto modificarlo implicherebbe modificare la specie. L'istinto è dunque necessariamente specializzato, non essendo altro che l'utilizzazione di un determinato strumento per un determinato fine. Lo strumento fabbricato dall'intelligenza è invece uno strumento imperfetto, ottenuto solo a prezzo di uno sforzo, e quasi sempre difficile da maneggiare. Ma essendo fatto di materia inorganica, può assumere una qualsiasi forma, servire a qualsiasi uso, eliminare ogni nuova difficoltà che si presenti all'essere vivente e conferirgli una quantità illimitata di poteri. E' meno efficace dello strumento naturale nel soddisfare i bisogni immediati, ma lo è di più quando, e nella misura in cui, il bisogno è meno urgente. E' soprattutto reagisce sulla natura dell'essere che lo ha fabbricato perché chiamandolo a esercitare una funzione nuova, gli conferisce per così dire, una dimensione organica più ricca, essendo appunto un organo artificiale che prolunga l'organismo naturale. Per ogni bisogno che soddisfa, crea un bisogno nuovo; e invece di chiudere, come l'istinto, il cerchio d'azione in cui l'animale si muoverà automaticamente, apre a questa attività un campo illimitato, spingendola sempre più lontano e rendendola sempre più libera.*

**ISTINTO E INTELLIGENZA RAPPRESENTANO DUNQUE DUE SOLUZIONI, DIVERGENTI E UGUALMENTE ELEGANTI, DI UN SOLO E IDENTICO PROBLEMA.**  
*(H. Bergson, L'evoluzione creatrice)*

Non (apparentemente) compatibili con il dispiegarsi della spirale e conseguente evoluzione da cui sono partito, fino agli eccessi di una probabile 'intelligenza' e conseguente divergenza in seno al contesto della vita.

Intelligenza che muta istinti e miti, in un crescendo che culmina nell'avvento della rivoluzione industriale del 1750 circa.

Queste due differenti visioni della vita e conseguenti mitologie che ne scaturiscono come portatrici di nuovi messaggi e simboli, creano uno terremoto di dorsali che si scontrano tra loro. Sono la fonte del concetto di confronto con la soluzione in un pensiero terminale, dove il pensiero termina e diviene guerra. Condizione sempre esistita nella dinamica sociale umana, ma oggi incarnata in diverse dimensioni nel momento in cui si vuole mantenere integri i privilegi che l'intelligenza diversifica. Diversifica questa specifica e innata condizione dell'uomo nelle differenti ramificazioni tecnologiche quali apparenti risultati evolutivi. Benefici apparenti,

appunto, che lo differenziano dall'animale suo simile (come abbiamo visto in Plutarco). Intensificando il concetto di guerra frazionandolo poi in altra veste. Tutte convergenti con una singola soluzione, violenta, atta a mantenere consolidate determinate prerogative non confacenti con gli elementi fondamentali della vita stessa. Fondamentale è la condizione di come ci dovremmo rapportare con l'ambiente circostante, di cui il primitivo nella 'bestiale' condizione apparente, e nella sua visione mitologica 'povera di mondo', conserva quella specifica appartenenza ad esso ed concreta dipendenza.

Mutando ciò che non deve essere mutato, si intacca il mito stesso, la creazione. La creazione diventa sacrificio, assassinio, crocefisso, esilio, e molti nomi diversi. La fine è inesorabile per tutti (i pochi -cioè - che vivono la vita entro il moto originario).

Nel capitolo precedente, il destino della fine di un popolo che adorava il serpente piumato Quetzalcoatl si profila attraverso l'errata interpretazione di una mitologia, errata nella realtà civilizzatrice e conquistatrice di un popolo che mutò il mito e se ne servì per annientare per mano di Cortés e delle sue soldatesche iberiche, l'impero maya ed azteco.

La visione civilizzatrice e colonizzatrice con una visione dei fatti rispondente alla realtà storica di allora non dissimile da quella attuale con il suo messaggio cristiano ne ha sancito la definitiva scomparsa. In realtà conosciamo in quella civiltà una raffinata percezione della realtà di cui conserviamo tesoro. Il mito diventa oggetto di controversia attraverso la nascita dello stesso in seno alla cultura di un popolo. A secondo della potenza sull'immaginario dell'inconscio collettivo corrispondente ai desideri, sogni, ricchezze, di una società. La misura di questi fattori mitologici determinano il grado di partecipazione a determinate 'violenze', che giustificano la sopravvivenza del mito, talvolta esse possono essere anche pacifiche, ma della stessa natura di quelle che consacrarono Cortés quale colonizzatore ed estirpatore di immensi tesori. Secondo la presenza di questi (miti), nell'irrazionalità o razionalità di una società si può misurare il grado o la capacità di 'fuoco' che un gruppo sociale può disporre e al contrario subire. A mio avviso, non sono solo motivazioni di ordine economico a dettare le condizioni per una guerra, ma subentrano queste appena dette (potenza del mito), nel momento in cui una società deve condividere determinate scelte le quali hanno una prerogativa primaria sulle altre, in quanto debbono mantenere integri i miti cui poggiano i loro valori, da cui dipendono poi quelli di natura economica.

Ed a proposito di essi.....

*Si possono citare per tutte le suggestioni avanzate da uno studioso di semiotica del folklore come Pierre Maranda, il quale basa il suddetto parallelismo sull'ipotesi che al di là delle apparenze, la moderna cultura di massa non faccia che rappresentare sotto nuova veste le stesse configurazioni semantiche affermatesi in ambito mitologico. .*

*D'altro lato, in una società che ha scelto come suo metro quello del futuro piuttosto che quello del passato, e in cui dunque anche la verità di una teoria scientifica viene più spesso misurata sulla sua capacità di predire il futuro anziché sulla sua conformità con gli eventi passati, il futuro tende ad essere investito da quella carica di fede che i preletterati ripongono nella verità delle loro narrazioni mitologiche. Per non uscire dall'argomento affrontato, basterà ricordare gli sforzi goffi e*

*pedanteschi con i quali moltissimi autori di fantascienza hanno cercato e spesso inutilmente, di assicurare la verosimiglianza delle loro invenzioni, trasformando l'immaginario in anticipazione, legando il frutto della propria attività fantastica e dei segni che sarebbero presenti nel mondo reale, a delle ipotesi teoriche che potrebbero preannunciare, a delle invenzioni tecnologiche che potrebbero preludere, a degli eventi che potrebbero premonire. Tale operazione, in effetti, è ancora una volta tipica del mondo mitico.*  
(G. Ferraro, *Il linguaggio del mito*)

Per concludere il capitolo riporto un esempio storico a me caro per i concetti sopra espressi, che appare fonte e specchio per le valutazioni interdisciplinari della conoscenza e il mito, domandandoci -dove- la strada avrebbe condotto se evoluta in diversa direzione, e -chi- nel panorama culturale successiva ha incarnato l'apostasia dell'imperatore, e con essa tutte le 'apparenti eresie'.

Cosa abbiamo imparato dalla breve ma intensa storia di Giuliano l'apostata?

Lo scontro fra due diverse concezioni ed interpretazioni di un unico mito nel quale il filosofo ne aveva analizzato gli aspetti e le successive interpretazioni.

Il conflitto di due culture con i relativi miti trasmutati nella sfera del divino sono stati lentamente soppiantati dal prevalere di una divinità incarnata, evoluzione del mito stesso, dove in sua assenza apparente, la materia teologica elevata impropriamente a fonte ispiratrice di un potere spirituale è venuta progressivamente ad asservire la parte irrazionale dell'uomo, che con la parvenza di una presunta verità (incarnata) non ha più bisogno di giungere ed aspirare ad essa.

*Che sia avvenuto per caso o per intenzione divina, Gerusalemme è divenuta il tempio di quattro diverse religioni, che scaturiscono come i quattro fiumi del paradiso fluendo dalla sorgente sotto il Tempio verso le quattro direzioni, gli ebrei a oriente, i mussulmani a meridione, i cristiani a occidente e, in direzione del nord, i discepoli di quell'antico sistema religioso che precedette gli altri.*

*Esiste quindi una quarta religione che prende parte alla rivelazione del tempio a Gerusalemme, la più antica e la più profonda. E' la religione pagana, il cui nome, dettato dai suoi nemici, è dispregiativo e suggerisce ignoranza e superstizione; in modo più appropriato viene definita la religione classica o dei filosofi. I suoi ideali sono la verità, la saggezza e la conoscenza; non richiede credenze artificiali e tra le religioni è l'unica a potersi dire perenne: è radicata nella natura e nell'uomo, per cui ciclicamente riaffiora.*

(J. Michell, *Il segreto del Tempio di Gerusalemme*)

Il terremoto culturale lo misuro attraverso il 'contra galilaeos' quale ultima e disperata difesa di quella razionalità che fa di Giuliano un moderno gnostico portatore di quella verità concettuale che è il fondamento di un infinito mondo razionale. Non a caso i filosofi sono anche i precursori di una scienza quale la stratigrafia, come abbiamo letto precedentemente.

Quindi lo scontro tra diverse mitologie ha distribuito la ramificazione evolutiva in opposte evoluzioni ed esse hanno condotto ad una stratificazione sociale ben distinta nel pensiero e l'azione.

Cortés è uno dei tanti esempi.

Certo pochi o nessuno si resero conto di affinità fra l'ambiente il dio piumato o il serpente ed il mito corrispondente, intuizione di una evoluzione genetica che dall'uno

si ramifica nelle diversità della specie. Lo stesso serpente ha assunto linguaggi ed immagini assai diversi in altre mitologie, che giustificano ancor oggi il confronto legittimando il criterio tra l'inferiore dal superiore, in maniera disgiunta da un probabile anello evolutivo che ci fa tutti indistintamente partecipi alla vita. Ma il conflitto che risiede alla base di essa lo posso ricondurre direttamente alla forza originaria del mito stesso, una forza generatrice che attraverso la collisione crea la vita, quella vita in continua mutazione che tende ad attestarsi sempre in condizioni ottimali e adattarsi alle specifiche condizioni ottimizzando i suoi principi. Il mito è intimamente legato alla terra ed è una sua rappresentazione. Quelli più antichi che talvolta appaiono immutati anche nella loro razionalità originaria vengono spesso trasmutati in una progressiva e naturale evoluzione culturale, mutando le originarie intuizioni sul vero su cui si basano tutte le connessioni con la natura. Il riflesso di figure perfette platoniche è incentrato su un disegno di equilibrio originario, che è nelle premesse della natura stessa. Se modificata questa visione, alteriamo i suoi fondamentali cicli ed equilibri. Anche se nel linguaggio della moderna scienza ho dovuto affrontare un 'superamento' di questo concetto, un 'superamento' però, non una sistematica cancellazione. Uno strato si è creato o frapposto ad un altro. I sedimenti della ricerca rivolta al passato quanto al futuro poggiano appunto su questa visione introspettiva ed analisi. Nell'universo di talune simmetrie ci devono essere dei corrispondenti al vero. Quindi la forza del mito.

*La complessità e l'intelligenza animale sono aumentate con costanza nei 4 miliardi di anni di storia della vita. Un miliardo di anni fa la specie più intelligente era qualche sconosciuto microscopico pezzetto di sostanza appiccicosa. Cento milioni di anni fa, forse un pesce, o un mammifero primitivo. Dieci milioni, una grande scimmia o un delfino. Un milione di anni fa, i primi ominidi, magari già sul punto di usare una forma semplice di linguaggio. In un altro mondo, dove gli estremi climatici del Pleistocene fossero stati un po' mitigati, dove un asteroide non avesse schiacciato la maggior parte della vita, dove la gravità fosse stata più forte e i continenti più mobili e l'acqua più abbondante, in ogni periodo le particolari specie con il cervello più grande sarebbero potute essere differenti. Il collegamento di un grosso potenziale cerebrale con le inclinazioni demoniache maschili assomiglia a una tragica coincidenza di catene casuali indipendenti. Ma c'è qualcosa in più. Le menti intelligenti sono responsabili di forme nuove di aggressività irrilevanti per animali privi di una buona memoria e di rapporti sociali a lungo termine. Quel grande cervello umano è il prodotto più temibile della natura. Allo stesso tempo però è il regalo più bello e più utile. L'intelligenza ci è familiare, è un vecchio libro, una vecchia amica. Ma la saggezza cos'è? Se l'intelligenza è la capacità di parlare, la saggezza è la capacità di ascoltare. Se l'intelligenza è la capacità di vedere, la saggezza è l'abilità di vedere lontano. Se l'intelligenza è un occhio, la saggezza è un telescopio. La saggezza rappresenta la capacità di lasciare l'isola dei nostri sé e di attraversare l'oceano. Vedere noi stessi, forse come fanno altri, a vedere gli altri entro e oltre la prima dimensione o il contesto: di tempo, di spazio, di esistenza. Saggezza, in altre parole, è prospettiva. (Wrangham/Peterson, Maschi bestiali, basi biologiche della violenza umana)*

Questa conclusione semplice per quanto lapidaria è una verità imprescindibile.

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)  
(rivisto ed ampliato)